

Un palestinese nel 2008

(Indagine 2014, 27 luglio)

Un processo di terrorismo a New York

L'hotel all'estremità del golfo domina uno scenario incantevole sulla conca della spiaggia di Mondello, vicino a Palermo. Il mare mi affascina con i suoi contrasti di colore tra il blu cobalto e il verde smeraldo.

Mi ricorda momenti cruciali di un passato, mio e di altri, che non esiste più. Ero venuto qui il 30 marzo 1985, tre giorni prima dell'attentato, a celebrare, con i nuovi colleghi e amici di Trapani, il mio ritorno alla vita dopo le delusioni di Trento, da dove ero arrivato quaranta giorni prima.

Ci ritornai qualche mese dopo. Ma c'era stato l'attentato, e tutto era cambiato. E stavolta la festiciola cui partecipai prevedeva anche l'allucinante presenza di decine di agenti di scorta, sparsi attorno, con i mitra spianati come se fossimo in territorio di guerra, il trillo dei radiotelefoni militari con cui comunicavano, il rombo sopra le nostre teste di due elicotteri a farci la guardia: uno per me, da poco sopravvissuto all'attentato di Pizzolungo, l'altro per Giovanni Falcone.

Oggi, tanti anni dopo, questo posto mi attira. Mi fa riflettere. Devo questo ritorno in Sicilia a un colloquio avvenuto due mesi fa con Margherita Asta. Il 2 aprile 1985 l'auto della sua famiglia fece da scudo a quella che mi portava al lavoro: della madre Barbara e dei fratellini

Giuseppe e Salvatore restarono solo frammenti e una macchia rossa su una palazzina bianca. Margherita, che allora aveva dieci anni, si salvò: non era in quella macchina solo per caso, ma era passata in quello stesso punto un quarto d'ora prima. Da tanti anni promuove e anima iniziative per la legalità e contro la mafia. Lo scorso maggio è venuta a Trento e mi ha invitato a partecipare a un dibattito. Ma io, deluso dalle mie ricerche sempre senza risultati positivi, inizialmente ho rifiutato. Nel corso del pranzo mi ha incalzato: «Ricorda che l'anno prossimo saranno trascorsi trent'anni da quel giorno. In quell'occasione a Trapani dovrai esserci tu a ricostruire quella storia che ormai non ricorda quasi più nessuno. Prova ancora, Carlo».

«Lo farò», l'ho rassicurata. Da allora ho ripreso a cercare.

Sono ripartito da due fatti concomitanti avvenuti nel 2008. Anzitutto, è stato estradato dalla Spagna e poi condannato negli Stati Uniti un siriano, tale Monzer al-Kassar. Si tratta di un trafficante di armi a me noto dagli anni Ottanta, quando ero giudice istruttore a Trento: come altri miei indagati, lo avrei probabilmente fatto arrestare se avessi potuto proseguire la mia indagine. In secondo luogo, alla fine di quell'anno l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha parlato, all'improvviso, di uno dei più misteriosi episodi occulti della nostra Repubblica, su cui persiste ancora un segreto di Stato. Viene definito il «Lodo Moro».¹

1. Le parole pronunciate il 3 ottobre 2008 dall'ex presidente Cossiga si estendono alla attuale vigenza del patto. Sono riportate nel sito <http://www.focusonisrael.org/2008/10/06/cossiga-ebrei-italiani-vi-abbiamo-venduti-lodo-moro/> «E se a qualcuno potesse sembrare che quei giorni bui siano spariti – vi si scrive –, il quadro che dipinge Cossiga è allarmante: l'Italia, egli crede, attua oggi un accordo analogo con Hezbollah. Le forze di UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) sarebbero invitate a circolare liberamente nel sud del Libano, senza temere per la propria incolumità, in cambio di un occhio chiuso e della possibilità di riarmarsi offerta a Hezbollah. 'L'Accordo Moro non mi fu mai esposto in maniera chiara, ne ho solo ipotizzato l'esistenza. Nel caso di Hezbollah posso affermare con certezza che esiste un accordo tra le parti', dice Cossiga sicuro di quanto afferma. 'Se verranno a interrogarmi, deporò davanti ai giudici che trattasi di segreti dello Stato, e io non sono tenuto a rivelare le mie fonti.'»

A quanto comunemente si sostiene, questo patto clandestino venne siglato tra il 1973 e il 1974 dalle massime autorità politiche dell'epoca e da rappresentanti dei nostri apparati di sicurezza con i loro omologhi della Palestina, e cioè taluni tra i più feroci esponenti del terrorismo. Con esso si volevano proteggere i nostri cittadini da loro possibili attacchi. In cambio, l'Italia garantiva l'impunità per transiti di armi sul territorio nazionale nonché per eventuali azioni violente contro bersagli ebraici e israeliani.

Le rivelazioni mi apparvero però assai parziali. Privilegi analoghi erano stati già concessi a Israele e anche alla Libia. Inoltre, Cossiga in passato aveva raccontato verità ben limitate, per esempio sulla struttura Gladio, presente fin dal dopoguerra nei Paesi nella NATO per contrastare l'allora ipotizzata invasione dell'Unione Sovietica. La sua esistenza, come ho ricordato, era stata rivelata nel 1990 da Andreotti.

Dopo un paio di mesi di ricerche ho rintracciato, su questi due fatti, qualche punto da approfondire. Uno si ricollega a Trapani, ed è per questo che sono tornato in Sicilia. Ho in programma qualche incontro riservato che mi consenta di riavviare il motore. Non sono più un giudice: ricominciare è difficile.

Ho davanti a me un lungo articolo del 2009 scelto fra quelli che trattano di Monzer al-Kassar. È intitolato «Inside a Terror Trial. How a Manhattan jury reached its verdict in the government's case against international arms dealer Monzer al-Kassar» («Dentro un processo per terrorismo. Come una giuria di Manhattan è giunta al verdetto in un caso del governo contro il trafficante d'armi Monzer al-Kassar»). Parla dei risultati derivanti da attività di copertura, infiltrazioni di agenti segreti doppiogiochisti dentro organizzazioni eversive. Si tratta di procedimenti assai discutibili e consentiti non sempre e non ovunque. Nel nostro Paese sono ammessi, ma con molte limitazioni.

L'articolo però riporta fatti riguardanti gli Stati Uniti, dove questi «percorsi speciali» servono per arrestare sospettati che, per motivi vari, non si vuole che vengano sorpresi insieme ai complici veri, forse troppo ingombranti per normali processi. Sono metodi introdotti a seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001: prevedono la possibilità

di procedere contro stranieri per attività di terrorismo ai danni di cittadini americani compiute non solo nel loro Paese, ma anche all'estero.

Il resoconto è firmato dal giornalista e scrittore Steve Cohen, che tra il 2008 e il 2009 ha fatto parte della giuria nel primo processo contro terroristi operanti fuori dal territorio degli Stati Uniti. Gli imputati erano Monzer al-Kassar, appunto, e il suo socio Luis Felipe Moreno Godoy. Al-Kassar, arrestato in Spagna nel giugno del 2007 ed estradato negli Stati Uniti un anno più tardi, è stato condannato a trent'anni di carcere nel febbraio del 2009, sentenza confermata in via definitiva nel 2013. Nel 2006 la DEA (l'organo investigativo americano per la lotta al traffico degli stupefacenti) aveva deciso di tendergli una trappola, mettendo in atto un'operazione sotto copertura (denominata «Operation Legacy»). L'accusa era quella di fornire armi alle FARC, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, collegate a narcotrafficanti della cocaina.

Al-Kassar era uno dei miei principali indiziati in una complessa inchiesta su un contrabbando di stupefacenti e armi, un personaggio collegato ai servizi segreti d'Occidente, d'Oriente e anche dell'Unione Sovietica. L'articolo afferma che si è trattato di un processo «speciale», in gran parte segreto, come alcuni documenti che costituiscono prove e altri che non sono stati ammessi. Di fronte alla trappola preparatagli dalla DEA, l'imputato ha cercato di difendersi asserendo esattamente l'opposto, ovvero che stesse lavorando con i servizi segreti (spagnoli) per incastrare proprio i terroristi delle FARC. Ha prospettato cioè l'ipotesi di un doppio gioco speculare a quello della DEA. Ma i giudici non gli hanno creduto, a causa delle contraddizioni emerse nel processo.

Cohen riporta però dettagli che non conoscevo. Mi soffermo su alcune dichiarazioni riguardanti i soggetti utilizzati per incastrare il commerciante d'armi: tre pregiudicati, ex detenuti, di cui due hanno finto di essere terroristi delle FARC e un terzo – un palestinese di nome Samir – era stato realmente un terrorista appartenente al gruppo Settembre nero. Quest'ultimo aveva rappresentato la carta vincente degli uomini della DEA, perché proprio la sua presenza aveva convinto al-Kassar a fidarsi. Al-Kassar conosceva infatti Samir fin dai primi anni Settanta, quando quell'organizzazione palestinese aveva seminato

il terrore in tutta Europa, in particolare con la strage alle Olimpiadi di Monaco del 1972 e con quella all'aeroporto di Fiumicino del 1973.

Al-Kassar viene descritto da Cohen come un personaggio folcloristico che, dopo avere peregrinato nei suoi primi anni di traffici illeciti tra vari Paesi europei, in particolare l'Italia, si era stabilito in Spagna guadagnandosi il soprannome di «principe di Marbella» per la vita lussuosa e le frequentazioni di massimo livello. Lì era scampato alla condanna in un processo in cui era stato accusato dalla magistratura spagnola di avere aiutato i palestinesi nel dirottamento della nave *Achille Lauro*: due testimoni contro di lui erano stati uccisi e un terzo si era rifiutato di testimoniare dopo che gli era stato rapito il figlio.

Una domanda mi tormenta ancora – conclude Cohen dopo la pronuncia della condanna –: chi ha deciso solo ora di usare degli infiltrati per intrappolarlo e arrestarlo, senza usare prove reali, che pure esistevano da decenni? Chi è che nel governo degli Stati Uniti ha ordinato: «Prendiamo ora quest'uomo prima che possa fare danni peggiori»? [...] Ho parlato con alti funzionari della CIA e dell'antiterrorismo, ma mi hanno risposto solo con chiacchiere. La mia ricerca è fallita. Per ora, mi rassegnò a non sapere. Forse certe cose è meglio lasciarle segrete.

Penso e ripenso a quelle ultime parole: «Forse certe cose è meglio lasciarle segrete». Dalle mie prime indagini su al-Kassar sono trascorsi trentacinque anni. Davanti al magnifico tramonto siciliano di cui il mare intensifica i colori, anche io inizio a domandarmi se certe prove sia opportuno ricercarle fino in fondo, o se non sia meglio lasciarle riposare in segreto per sempre; o ancora se *debbano* rimanere segrete. Non si tratta solo di processi di terrorismo. Si tratta di idee, di ipotesi, di prove che incutevano terrore allora e che anche oggi potrebbero produrne. Riguardano nomi e legami lontani: israeliani, palestinesi, terroristi, mafiosi, stragi, depistaggi. E nomi anche molto vicini a noi, legati a fatti terroristici che si trascinano fino al presente.

Più rifletto, più la catena si allunga, e più mi sembra verosimile. Un groppo in gola si sovrappone all'entusiasmo iniziale ripensando

al sacrificio dei magistrati che se ne occuparono. Mi sento sfiorare da quell'ombra che mi ha inseguito per così tanto tempo. Mi sembra però di scorgere, per la prima volta, spiragli di luce.

Il mare, d'improvviso, mi appare scuro. I pensieri si acquietano. Ho deciso: riprenderò le mie ricerche, la mia vecchia indagine. Un'altra volta ancora, l'ultima. Devo ripartire dal punto in cui venni fermato, dall'istante in cui mi venne sottratta ogni carta e possibilità di compiere altri passi. Devo recuperare le vecchie copie dei documenti rimasti in mio possesso. Infatti gli originali, quasi incredibilmente, sono in gran parte spariti. Devo rileggere le carte per vedere se è possibile ricostruire la vera storia alla luce dei fatti sopravvenuti e di elementi emersi in indagini successive condotte in Italia e all'estero.

E se davvero dovessi trovare riscontri a quanto ho ora ipotizzato? Che accadrebbe se scoprissi che, accanto alla storia ufficiale e già nota su quegli anni e quegli avvenimenti del terrore, ne esiste un'altra? Che farei se scoprissi una verità sepolta su quei micidiali fatti di sangue collegati da ingranaggi di morte e nascosti da ombre e cortine fumogene, tra le quali io e altri giudici, finora, ci siamo trovati a vagare invano? Non credo che manterrei segreti. In questi ultimi anni una domanda mi ha sempre più ossessionato: se sono sopravvissuto con il sacrificio della vita di altri, non sarà accaduto se non altro per consentirmi di comprenderne e rivelarne il perché? La vita dell'uomo non vale almeno questo? Il suo perché?

Spero che gli indizi trovati oggi mi diano la chiave per ottenere le risposte che ho sempre cercato. Ce l'avevo sotto gli occhi. Ma in questi ultimi anni non l'ho vista e non l'ho capita. Mi ero allontanato dalla speranza di trovarla. Che rabbia!

Grazie, Margherita, grazie amici e quanti mi siete stati vicini e avete comunque creduto e mostrato fiducia in me, anche quando non ho saputo spiegarvi le ragioni di ciò che era successo. Grazie, Dio, che mi hai dato l'opportunità di vivere due vite e mi hai così concesso il tempo per continuare a cercare. E anche di dare un senso alla mia seconda vita.

Grazie per consentirmi di scrivere, ora, quest'altra storia. Pur nella consapevolezza di non conoscere la verità e di non poter mai arrivare a conoscerla sino in fondo. Ma la cerco da una vita, anzi da due. Pratica-

mente da sempre. Ossessionato da ombre che continuano a inseguirmi dal giorno in cui un orribile mostro ha colpito non solo me, spaccandomi l'esistenza in due, ma anche altri innocenti. Era il 2 aprile 1985.

Trapani, 2 aprile 1985

Trapani. Otto del mattino di più di trent'anni fa. A pochi metri dalla spiaggia di Pizzolungo. Una località che allora non conoscevo. Dalla costa si ammira un meraviglioso paesaggio, sullo stesso mare che oggi mi si apre davanti, sempre cristallino e intenso nei suoi colori.

Alcune tracce lasciano testimonianza del mio passaggio. Non lontana da una stele che ricorda Anchise e la leggenda dell'approdo di Enea sulle coste della Sicilia, ce n'è una più recente che commemora l'attentato del 2 aprile 1985.

Alcuni uomini, quel giorno, aspettavano sulla strada che da San Vito Lo Capo conduce a Trapani. Assassini senza volto.

Poi si tenterà di individuarli. Alcuni personaggi legati alle cosche di Alcamo e di Castellammare del Golfo verranno identificati e condannati con una sentenza pronunciata dai giudici della Corte d'Assise del Tribunale di Caltanissetta, competente per i reati compiuti contro i magistrati di Trapani, ma verranno assolti in secondo grado e la Cassazione confermerà.

Ci sono volute le stragi in cui sono stati uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per trovare, nelle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, indizi e prove che conducono ai mandanti della bomba di Pizzolungo: Totò Riina, Vincenzo Virga, Giuseppe Madonia e Baldassare Di Maggio. Il primo è stato accusato in quanto capo della mafia nel 1985 e anche dopo. Virga perché era al vertice del mandamento di Trapani. Madonia e Di Maggio sono stati ritenuti i fornitori dell'esplosivo.

I primi tre si dichiareranno estranei al fatto, mentre l'ultimo, un «pentito», un collaboratore di giustizia, afferma di aver partecipato al trasporto del materiale esplosivo poi utilizzato a Pizzolungo insieme a un altro mafioso, pentito a sua volta. Presto però si scoprirà che quest'ultimo in quei giorni era in carcere. Tuttavia Di Maggio è già

stato preso sul serio da molti magistrati in altrettanti fatti di mafia. Così accade anche per Pizzolungo, e viene dunque dichiarato colpevole per il ruolo avuto nella strage.

Ma perché indicare un complice «a caso»? Accade che i collaboratori di giustizia mescolino verità e menzogne. Così normalmente si dice.

I quattro imputati verranno condannati all'ergastolo con sentenze confermate dalla Corte di Cassazione e quindi divenute definitive. E così le ricerche si fermeranno.

Intanto gli assassini materiali, a trent'anni dai fatti, rimangono senza volto. Possono girare tranquilli, anche nei luoghi del massacro. L'esplosivo militare di Pizzolungo risulterà analogo a quello utilizzato in altri attentati: quello al treno 904 proveniente da Napoli e diretto a Milano, avvenuto il 23 dicembre 1984, quello utilizzato nel fallito attentato contro Giovanni Falcone all'Addaura nel giugno del 1989, e quello, tragicamente riuscito, di via D'Amelio del 1992.

Torno a quel 2 aprile 1985. Gli assassini non si fanno distrarre dal rumore del mare o dal profumo dei fiori primaverili, né dal contrasto dei colori lungo le pendici del monte Erice.

In mano hanno un telecomando puntato su un'automobile imbotita di esplosivo. Qualcuno l'ha parcheggiata sulla cunetta di una curva. Da non molto, per prudenza. Premendo il pulsante intendono uccidere me, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani, che viaggio scortato.

Quella strada lungo cui è stata parcheggiata l'autobomba oggi la ricordo appena. Del resto la percorrevo solo da sei giorni, ogni mattina in un senso e ogni sera nell'altro: sempre la stessa perché non ci sono alternative, non è possibile variare il percorso.

Quel giorno con me, a mia protezione, ci sono le due vetture che ogni mattina arrivano verso le otto nella frazione di Bonagia, un villaggio affollato solo d'estate, dove abito. Mi scortano per portarmi in Procura. Poi, conclusa la giornata di lavoro, si fa la strada al contrario, verso la mia casa vicina al mare. La solitudine e la scorta non mi erano nuove.

A Trento, nel 1980, la mia inchiesta era stata chiusa repentinamente e forzatamente sei mesi prima, quando la Cassazione aveva stabilito il trasferimento a Venezia di tutti i processi da me istruiti. In quei cinque anni mi ero scontrato con la mafia turca, quella siciliana, la 'ndrangheta, i trafficanti di droga e di armamenti, i servizi segreti, la massoneria e certi politici. Con il diktat proveniente da Roma, le mie carte avevano preso la strada di Venezia e io avevo chiesto di essere assegnato alla Procura di Trapani.

Dopo l'attentato in tanti hanno detto: lo hanno mandato a Trapani per finirlo. Ma non è stato così. La scelta di venire a Trapani l'ho fatta io, liberamente. Di certo indotto dalla forzata interruzione del lavoro a Trento, ma di mia spontanea volontà, con una domanda inoltrata il 3 dicembre 1984. Nel febbraio del 1985 arrivai a Trapani tra furibonde polemiche sollevate sulle prime pagine dei giornali. Non nascosi di essere andato proprio in quella città, importante centro dei traffici internazionali di armi, per i legami emersi con il mio lavoro a Trento. Volevo iniziare il prima possibile e il 21 dicembre 1984 avevo chiesto di anticipare i tempi dell'insediamento. Lo avevo fatto di persona, incontrando l'allora ministro di Grazia e giustizia, Mino Martinazzoli. Quel posto, del resto, era rimasto a lungo vacante, indesiderato. Prima era stato occupato dal sostituto procuratore Giangiacomo Ciaccio Montalto, ucciso nel gennaio del 1983: ad assassinarlo era stata una mafia di cui, a Trapani, amministratori e investigatori negavano l'esistenza. Il suo collega, Antonio Costa, era stato arrestato nell'agosto dell'anno seguente per collusioni con la mafia.

Desideravo che il ministro mi consentisse di cominciare quanto prima. E tutto si svolse secondo le regole precipitose da me stesso volute. Anche i mandanti e i killer dovettero agire con molta fretta.

Giunto a Trapani, all'inizio alloggiavo nella base militare dell'aeroporto di Birgi, come i colleghi provenienti da altre sedi. Da lì è possibile raggiungere il palazzo di giustizia, nel centro della città, tramite tre strade, che alterno. Le cambio ogni giorno, decidendo prima di ogni spostamento. Rimango sempre colpito dalla maestosità delle saline che mi separano dal mare.

Ma questa sistemazione dura poco. Salta dopo le minacce giunte agli organi di polizia e, a un certo punto, anche al centralino dell'aero-

porto. Un alloggio alternativo non c'è, sostengono carabinieri, polizia, finanza e ogni altro organo dello Stato. Con difficoltà mi trovo un appartamento in una località scomoda, Bonagia, appunto, nemmeno vicina al palazzo di giustizia. Inoltre per arrivarci c'è un'unica strada, la statale che costeggia il mare da San Vito Lo Capo a Pizzolungo. Da percorrere con la scorta. E nemmeno quest'ultima l'ho ottenuta con facilità. A Trento mi avevano assegnato un nucleo speciale della finanza. Erano i famosi «Baschi verdi», un gruppo speciale creato proprio allora nell'antiterrorismo. Assegnato a me, Carlo Palermo, che di tutto a Trento mi occupavo (droga, armi, petrolio, massoneria, tangenti), tranne che di terrorismo.

A Trapani nessun corpo di polizia ha dato la propria disponibilità, così il Comitato per l'ordine pubblico ha stabilito che la scorta venga effettuata «con turni di una settimana», che vedono l'alternarsi di carabinieri, finanza e polizia.

Il 2 aprile è un martedì. Il giorno prima è iniziato il turno di scorta della polizia. Il commissario capo della squadra mobile si chiama Saverio Montalbano. Gli agenti raggiungono la mia abitazione a bordo di due auto, una Fiat Argenta blindata a disposizione della Procura della Repubblica e una comune Fiat Ritmo su cui viaggia la scorta. Quando arrivano, mi aspettano fuori. Salgo sulla prima macchina e partiamo in silenzio.

L'uso delle sirene è stato vietato dal prefetto dopo le lamentele dei cittadini. I poliziotti indossano caschi speciali che li coprono sino al petto. Impugnano mitra con colpi in canna. Anche loro, anzi soprattutto loro, sono al corrente delle minacce arrivate agli uffici che dispongono i servizi di protezione. Sanno di essere particolarmente esposti.

I più informati sono però gli assassini. Hanno previsto, hanno già agito e preparato tutto. Quella mattina osservano attentamente la litoranea e ascoltano il rumore delle vetture che si avvicinano. Sanno che da sei giorni, ogni mattina, da lì passa la mia auto blindata seguita da quella della scorta.

Hanno predisposto l'agguato in corrispondenza di una curva, di

fronte a una stradina che si perde in direzione della montagna. I mezzi in transito, in quel punto, sono costretti a rallentare. L'auto rubata, riempita di esplosivo, è parcheggiata a ridosso di un muretto, dal lato del mare.

Al volante della mia vettura c'è un ex agente di custodia, Rosario Maggio, che guida velocemente per accorciare la durata di quel tragitto quotidiano. Ci ritroviamo davanti una Volkswagen Scirocco che procede ad andatura più lenta. La conduce Barbara Rizzo, trent'anni, moglie dell'imprenditore trapanese Nunzio Asta, titolare di una vetreria. Dietro di lei, sul sedile posteriore, ci sono i suoi due figli gemelli Salvatore e Giuseppe, di sei anni, che sta accompagnando a scuola.

Sono particolari che nemmeno avrei dovuto conoscere. Sono persone che nella mia vita e sulla mia strada non avrei dovuto incrociare se non per un insignificante attimo.

All'inizio della curva Maggio inizia a sorpassare l'automobile che ci precede e c'è un momento preciso, un secondo, in cui l'auto parcheggiata, quella di Barbara e la mia sono allineate, una di fianco all'altra. Le perizie sull'attentato di Pizzolungo parleranno di «una coincidenza di tempi composti irripetibile».

Gli assassini vedono bene quel momento. Ma non si fanno problemi, attivano il telecomando perché sanno che l'esplosivo è sufficiente a far saltare tutto. Lo scoppio è istantaneo e violentissimo, tanto che viene registrato dalle apparecchiature geosismiche dell'osservatorio di Erice.

L'onda d'urto si propaga esattamente dove doveva colpire, in direzione della strada. L'autobomba si disintegra e della Volkswagen Scirocco, che fa da scudo alla mia auto, non restano che pochi minuscoli frammenti.

La morte di quella donna e dei suoi bambini è la nostra salvezza, anche se l'auto su cui viaggio viene sfondata dall'esplosione.

Rosario Maggio e l'agente seduto accanto a lui, Raffaele Di Mercurio, rimangono feriti. I poliziotti che ci seguono sulla Ritmo, Antonio Ruggirello e Salvatore La Porta, vengono sbalzati fuori, feriti gravemente dalle schegge della vettura distrutta. Il primo viene colpito a un occhio e il secondo alla testa e in diverse parti del corpo.

Sui muri delle case vicine si aprono lunghe crepe. Si frantumano vetri. Il corpo di Barbara Rizzo, squarciato, viene catapultato su un terrapieno. Quelli dei suoi figli anche più lontano. Sul muro di una palazzina, a duecento metri da lì, compare una grossa macchia rossa, lasciata da uno dei gemelli, ormai irricognoscibile.

Quella mattina, per caso, mi ero seduto sulla sinistra dietro l'autista e non dall'altra parte, sulla destra. La mia borsa di pelle stava al centro del sedile e anche questa casualmente mi protegge dalle lamiere che si accartocciano. La sicura della portiera era difettosa e quindi non inserita. Vengo sbalzato fuori e mi ritrovo in piedi, mentre dall'auto si alza una colonna di fumo.

Ricordo ora come allora quegli interminabili minuti. Attendo, seduto per terra, con la mia borsa accanto e macabri frammenti, quasi irreali, sparsi attorno a me. Rimango vicino agli agenti di scorta che lottano tra la vita e la morte.

Un solo pensiero mi attraversa la mente: qualcuno prima o poi arriverà.

Un'organizzazione mafiosa nel tranquillo Trentino? Si apre l'indagine, 1979

Avverto una piccola vibrazione tra le mani e ritorno al presente. Un messaggio di Ferdinando Imposimato, anche lui un ex giudice alla ricerca di verità. «Ti cerco», mi scrive, «per una cosa molto importante che hai evidenziato tanto tempo fa e su cui ho appurato che avevi ragione. Ne sono rimasto sconvolto. Vengo a trovarti a Trento fra un paio di giorni», mi assicura. «Ti aspetto», gli rispondo. Per quella data sarò di nuovo a casa.

A Trento sono arrivato a ventisette anni, in un giorno di primavera del lontano 1975, accompagnato da mio padre come fosse il primo giorno di scuola. Sporto sul balcone della mia attuale abitazione sulla collina est della città, mi pare di rivedere in carne e ossa il giovane che ero, snello e scattante, mentre si diverte a correre veloce sull'autostrada a bordo della fiammante Fulvia Sport Zagato 1300, gialla, premio di laurea. Quel giovane non porta con sé il coraggio o

la fermezza di un giudice, ma il semplice bagaglio di una valigia, una borsa di codici e carte, tanto entusiasmo. Soprattutto, ha suo padre accanto, a rivivere e condividere le stesse sensazioni che a sua volta aveva provato quando, durante la guerra, nel lontano 1943, aveva assunto servizio in magistratura come giudice istruttore ad Avellino.

Quanta emozione, quanta gioia, quante illusioni si racchiudevano in quel giovane di prima nomina che, per seguire le orme del padre, aveva abbandonato la più sicura, redditizia e tranquilla carriera, già intrapresa da due anni, come funzionario direttivo della Banca d'Italia a Vicenza! Mio padre e io ci avvicinammo a Trento scoprendone per la prima volta le verdi colline e montagne, poi ci inoltrammo emozionati dentro questa città pulita, dopo aver lasciato l'auto in un ordinato parcheggio e aver chiesto informazioni sulla via a un passante stranamente allegro a quelle prime ore del mattino. A un passo dal palazzo di giustizia subimmo, increduli, un ammonimento verbale, preannunciato dal sibilo di un fischiotto, da parte di un vigile solerte che, con un dito alzato, ci richiamava quasi fossimo due marziani perché avevamo osato attraversare la strada appena fuori dalle strisce pedonali. «Accidenti», commentammo guardandoci sorridenti negli occhi, «ma dove siamo capitati? Siamo già tra i tedeschi?»

Ecco, questo era il giudice che aveva preso servizio a Trento nel 1975. E poi ci rimase dieci anni, ovvero fino a quando un altro fischiotto più stridulo, non più di semplice richiamo, lo indusse ad andarsene quasi di corsa il più lontano possibile, a Trapani, pur di continuare a lavorare in linea con quei principi e ideali che ancora conservava dentro.

Ho voluto ricordare quel giudice perché era proprio così: semplice e timoroso, non arrogante, né prepotente o sicuro di sé come poi venne dipinto e come di certo, in parte, divenne con il passare del tempo. Quando arrivai a Trento ero pieno di paure, come tutti i giovani, ma anche di profonde certezze: quelle inculcatemi da un padre severo e quasi sempre distaccato, ma che si era sciolto il giorno in cui, al trenta e lode dell'esame di diritto privato, non era stato capace di trattenere in un abbraccio le sue lacrime di gioia. Per me quella era stata la prima e più preziosa ricompensa che potessi desiderare, segno del suo orgoglio e della sua stima.

Ora, all'inizio di quest'ultima battaglia alla ricerca della verità, devo, per farmi comprendere e seguire nelle mie nuove «indagini», ricordare e riassumere la vecchia istruttoria di Trento, poco conosciuta all'epoca e oggi ormai del tutto dimenticata. Ma è il necessario punto di riferimento per individuare la mia strategia di ricerca.

Quell'inchiesta iniziò alla fine del 1979, ma i fatti da cui partiva e i relativi documenti sequestrati risalivano a molto tempo addietro. Allora non immaginavo quanto. Sapevo però con esattezza che il 22 novembre di quell'anno un cittadino turco si era presentato in Questura a Milano. Si chiamava Asim Akkaia, aveva quarantotto anni ed era nato a Köprülü, una sconosciuta località della Turchia.

In un italiano molto stentato, e supportato da un interprete tedesco, aveva detto di avere notizie su un traffico internazionale di stupefacenti tra la Turchia e l'Italia, collegate soprattutto tramite autocarri. Sosteneva, forse per attribuirsi una patina di credibilità, di essere il fratello di un poliziotto della narcotici di Istanbul (ma questa affermazione non fu confermata dalle autorità turche). Aggiunse che, d'accordo con il fratello, doveva infiltrarsi in quella parte dell'organizzazione che operava in Italia, per fornirgli elementi sufficienti a smascherarla.

Magro, viso affilato e duro, espressione impenetrabile, alto circa un metro e ottanta, Akkaia fu accompagnato nell'ufficio del commissario Enzo Portaccio, a quell'epoca capo della squadra mobile. I dettagli che gli fornì lo ponevano sempre ai margini dei traffici, evitandogli (così almeno sperava) di trasformarsi in un indiziato. Raccontò che Trento costituiva un punto di congiunzione tra la mafia turca e quella siciliana. In due hotel, il *Karinhall* e il *Romagna*, entrambi di proprietà di un albergatore del posto d'origine altoatesina, Karl Kofler, sarebbero stati occultati grossi quantitativi di morfina base e di eroina pura provenienti dalla Turchia. Da Trento avrebbero preso la via della Sicilia, dove sarebbero stati lavorati in raffinerie locali per poi andare sul mercato in Italia e negli Stati Uniti.

All'inizio del 1980, quando presero piede le indagini, gli uomini delle forze dell'ordine accolsero con diffidenza la notizia che nel

tranquillo Trentino esisteva una organizzazione di carattere mafioso. I telefoni dei due alberghi furono messi sotto controllo e vennero registrate conversazioni in varie lingue, dall'italiano al tedesco, dal turco all'arabo, in cui si parlava di tutto tranne che di droga. Le perquisizioni ordinate dalla Procura non portarono a nulla e a quel punto gli atti vennero trasmessi all'Ufficio istruzione per gli eventuali accertamenti ulteriori.

In quel fascicolo, n. 4680/80, non esisteva un imputato. In una trentina di pagine comprendeva un rapporto di polizia e un complicato grafico raffigurante quasi tutti i Paesi del mondo, dall'Est all'Ovest, dal Medio Oriente agli Stati Uniti, dalla Tunisia all'Olanda. Al centro c'era Trento. In collegamento, la Sicilia. In quei giorni ero stato nominato giudice istruttore. Fu il primo fascicolo che studiai, l'unico processo che istruii, l'unica indagine che condussi. Senza ultimarla.

Nel dicembre del 1980 vennero scoperti a Trento, Bolzano e Verona i più grossi quantitativi europei di morfina base ed eroina mai rinvenuti: duecento chili. Risultò che l'organizzazione in quattro anni ne aveva importati quattromila. Tutti diretti in Sicilia. Contemporaneamente, il giudice Giovanni Falcone, che lavorava nel capoluogo siciliano, scoprì le raffinerie di Trabia e di Carini, proprio vicino a Palermo, rifornite dal gruppo di Trento. Iniziarono gli arresti, anzitutto Karl Kofler e il suo socio turco Arslan Hanifi. Ne seguirono molti altri. Poco dopo l'albergatore trentino si suicidò in prigione, o almeno così sembrò. Hanifi, invece, evase, in modo rocambolesco, dalle carceri di Trento.

Kofler, in stretto rapporto anche con mafiosi di Trapani, era stato il «garante» italiano per i fornitori della mafia turca. Dalla metà degli anni Settanta era in contatto a Milano con il siriano Wakkas Salah al-Din, a sua volta «garante» arabo per i siciliani (che allora erano Gaetano Badalamenti, Gerlando Alberti, i fratelli Grado e Totò Riina). Emerse poi, come possibile contropartita, il flusso delle armi, che prendevano la strada del Medio Oriente in seguito a trattative che, come per la droga, si svolgevano in particolare a Sofia, la capitale della Bulgaria.

Iniziarono subito le minacce contro di me. Fui oggetto di esposti e liti da parte di colleghi di altre località nonché di Trento. Nel 1982

mi fu assegnata una scorta e la vita della mia famiglia si trasformò. Non avevo ancora trentacinque anni. Ero sposato con Marina, più giovane di otto anni, bruna, con capelli lunghissimi, scompigliati e indomabili come lei. Era diventata mia moglie dopo appena sei giorni dai suoi esami di maturità. I suoi occhi verdi brillanti e profondi mi avevano fulminato il cuore una sera sulla riva di Portonovo, sotto il monte Conero. Fino allora, nella casa ai margini di un bosco sulla collina est di Trento, la mia vita con lei e le nostre due bambine, Stefania e Laura, era stata calma, serena, equilibrata.

Ma nei giorni in cui a Trento c'era Giovanni Falcone, venuto per interrogare alcuni miei imputati, all'improvviso mi separai da mia moglie e dalle mie figlie. Rimasto solo, mi buttai più di prima a capofitto nel lavoro. Arrivai all'arresto di un altro siriano, Henry Arsan. Oggi, nel riaprire la mia indagine personale, credo che costui rappresenti un primo punto da approfondire. Quel personaggio complesso nascondeva rapporti «doppi»: con amici arabi e anche con gli USA. Era informatore della DEA. L'agenzia federale statunitense, pur avendo raccolto prove contro di lui, non lo aveva mai fermato perché aveva ritenuto più conveniente lasciare che proseguisse nei suoi traffici in cambio di informazioni o qualcos'altro.

Il suo nome in codice era XM-72-0005. Già anziano all'epoca del mio arresto (sarebbe morto per un dubbio collasso cardiaco l'11 novembre 1983), Arsan era un trafficante di armi che, in un regime di monopolio, dalle basi operative di Milano, Londra, New York e Buenos Aires riforniva tutti i Paesi del mondo e in particolare quelli del Medio Oriente e dell'Africa. Era il punto di riferimento per governi e gruppi terroristici. Risultava in contatto, oltre che con la mafia turca, anche con personaggi legati ai servizi segreti italiani e stranieri, da Washington a Mosca.

Tra costoro figurava l'armatore turco Mehmet Cantas, legato a un altro personaggio, Bekir Celenk, collegato a sua volta ai Lupi grigi, l'organizzazione nazionalista terroristica di cui faceva parte Ali Agca, l'uomo che il 13 maggio 1981, a Roma, aveva sparato al papa polacco Karol Wojtyla. Questi collegamenti sono un secondo punto da riesaminare in considerazione di alcuni importanti riferimenti alla massoneria emersi allora e anche successivamente.

* * *

In quell'autunno-inverno del 1982 l'indagine procedeva velocemente. Avevo conosciuto il sostituto procuratore di Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto, il capo dell'Ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e altri. Iniziai a fare la spola tra Trento e la Sicilia e a percorrere a ritroso le vie dei traffici. Inseguivo i trafficanti dai campi di papavero in Siria e in Libano alle strade della Turchia, della Bulgaria, della Jugoslavia, dell'Italia, e poi ancora in Germania, Austria, Olanda, Inghilterra, Svizzera, finendo per sbarcare oltreoceano. Questi passaggi costituiscono un terzo punto significativo.

Un quarto elemento cruciale è costituito dai personaggi legati a vario titolo ai servizi segreti in cui mi ero imbattuto nel marzo del 1983. Tra questi c'erano Glauco Partel, legato sin dagli anni Settanta alla CIA e alla NSA (l'agenzia statunitense che operava dallo spazio con i satelliti per spiare il mondo), e il colonnello Massimo Pugliese, ufficiale del SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate) e poi del SID (Servizio Informazioni Difesa) quando il servizio cambiò nome nel 1966. A questi erano risultate legate personalità di rilievo come il generale del SISMI Giuseppe Santovito, il colonnello Stefano Giovannone, capocentro a Beirut, il Gran maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona, Vittorio Emanuele di Savoia, l'attore Rossano Brazzi, vicino a Ronald Reagan, insediatosi alla Casa Bianca il 20 gennaio 1981.

L'inchiesta raggiunse lo Yemen, la Polonia, il Libano, la Siria, l'Iraq e l'Iran. Riguardò anche la Somalia del dittatore Siad Barre, che riceveva armamenti dall'Italia e anche dagli Stati Uniti; e così la Corea del Sud, sotto l'egida americana, già allora alle prese con le smanie belliche di quella del Nord; e l'Argentina, reduce dal conflitto con l'Inghilterra per le isole Falkland. Qui erano finiti, tramite la Francia e attraverso canali di logge massoniche, i missili Exocet che avevano affondato un cacciatorpediniere inglese. C'era poi la Libia di Gheddafi, che con l'Italia trafficava in armi e petrolio. E non si potevano dimenticare le connessioni tra i nostri servizi segreti, quelli americani e di altri Paesi, soprattutto orientali, che coniugavano armamenti e droga in traffici che li vedevano collegati.

Il 25 gennaio 1983 Ciaccio Montalto fu ucciso a Valderice, in

provincia di Trapani. Il 29 luglio successivo, a Palermo, saltò in aria con un'autobomba Rocco Chinnici, insieme agli uomini della sua scorta. Nel mese di giugno, a seguito di una soffiata anonima – che rappresenta un quinto elemento da rivalutare –, sequestrai documenti che chiamavano in causa l'onorevole Bettino Craxi, che il 4 agosto 1983 sarebbe diventato presidente del Consiglio.

L'indagine viene chiusa, 1984

Iniziai a svolgere verifiche sugli ambienti circostanti il PSI e in particolare su forniture di armi all'Argentina, alla Somalia e al Mozambico nel quadro della cooperazione governativa. Le reazioni furono durissime. Nel dicembre del 1983 procedevo su un doppio fronte: da un lato disponevo perquisizioni e sequestri di documenti su una società finanziaria di proprietà del PSI e dall'altro chiedevo al direttore del SISMI, Ninetto Lugaresi, documenti sulla cooperazione, in particolare sulla Somalia. Fu allora che Craxi si rivolse al procuratore generale della Cassazione, che intervenne immediatamente contro il mio lavoro. I provvedimenti che avevo emesso nei confronti di società legate al PSI mi vennero restituiti senza essere eseguiti. L'indagine rimase bloccata.

Mi furono contestati abusi sia dal punto di vista disciplinare che penale. Mi si addebitò il mancato invio di una «comunicazione giudiziaria» al presidente del Consiglio. Altri reclami si aggiunsero da parte di imputati e avvocati. Le indagini, ormai in stato avanzato, proseguivano però da sole in tutto il mondo. Nel luglio del 1984, malgrado le fortissime pressioni a cui ero sottoposto, denunciai Craxi alla Commissione inquirente per il reato di finanziamento illecito al PSI, nonché per vicende legate ai traffici di armi. Nelle mie carte comparivano personaggi noti come Lelio Lagorio, Gianni De Michelis, Paolo Pillitteri, e altri allora meno conosciuti, tra cui Ferdinando Mach di Palmstein, Silvano Larini, Augusto Rezzonico.

Ma il 20 novembre 1984, secondo un copione che appariva già scritto, intervennero le sezioni unite della Cassazione, che disposero il trasferimento a Venezia delle trecentomila pagine di atti processuali

messe insieme in quattro anni di lavoro. Fu accolta un'istanza presentata in segreto da imputati, avvocati e dallo stesso procuratore generale della Corte d'Appello di Trento, Adalberto Capriotti. I colleghi di Trento manifestarono pubblicamente la loro solidarietà nei miei confronti. Tale condotta consentì alla Suprema Corte di affermare che né io né gli altri magistrati trentini eravamo «attendibili» e «imparziali».

Il 3 dicembre firmai, inattesa da tutti, la domanda di trasferimento a Trapani, dove presi servizio il 15 febbraio 1985. Tutto si svolse in modo affrettato, quasi stessi per far saltare segreti affari di Stato, e non solo del nostro. Ma a saltare fui io. Dopo i primi contatti con la diffidente realtà trapanese e le prime indagini ereditate da Ciaccio Montalto, il successivo 2 aprile ci fu l'attentato di Pizzolungo, che uccise al mio posto due gemellini di sei anni e la loro mamma. Un mese più tardi fu scoperta ad Alcamo, vicino a Trapani, la raffineria di morfina base più grande d'Europa. Era rifornita dalla stessa organizzazione turca che cinque anni prima avevo individuato nell'inchiesta di Trento. Ma, dopo l'estate del 1985 e mesi di vita blindata e minacce di morte rivolte anche alle mie figlie, che allora vivevano ad Ancona, lasciai la Sicilia e la magistratura attiva.

Mi trasferii a Roma e iniziai a lavorare, fuori ruolo, presso il ministero di Grazia e giustizia, abbandonando ogni ricerca e tentando di dimenticare. Tuttavia le minacce proseguirono e le intimidazioni crebbero. Frattanto a Trapani, nel 1986, la polizia entrò in quello che sembrava un innocuo circolo culturale, il Centro studi Scontrino, scoprendo che celava logge massoniche coperte frequentate da «fratelli», templari, politici nonché mafiosi sospettati della partecipazione al mio attentato. Lì operava anche un'altra organizzazione, l'Associazione musulmani d'Italia, il cui presidente compariva in alcuni atti come «sostituto» in Sicilia del colonnello libico Gheddafi.

Intanto i trafficanti di droga che avevo incriminato a Trento vennero condannati a pene molto severe, sino a ventinove anni di reclusione. Sorte analoga subirono in primo grado numerosi imputati che avevo frettolosamente rinviato a giudizio per traffici di armamenti. Ma in appello vennero assolti tutti, perché – venne detto – le armi non transitavano per l'Italia.

Anche io, dopo qualche anno, sarei stato assolto da ogni addebito

penale. In sede disciplinare il Consiglio superiore della magistratura mi condannò dapprima alla perdita di sei mesi di anzianità, ma la pena fu annullata in Cassazione. Allora il CSM mi sanzionò con un semplice «ammonimento», ma mi battei anche in questo caso. La Cassazione rimise gli atti alla Corte Costituzionale, che alla fine accertò che il Consiglio superiore della magistratura aveva commesso atti illegittimi nei miei confronti.

In quegli anni attraversai lunghi periodi di malattia. Le minacce non si interruppero. Trascorsi tutto il mio tempo sotto scorta, ventiquattr'ore al giorno, fino a quando, all'inizio del 1990, smisi di essere un giudice. Accettai di essere dispensato dal servizio a causa delle lesioni (accertate dall'ospedale militare di Roma) provocate dalla bomba di Trapani, che mi aveva lesionato il labirinto destro compromettendo la funzione dell'equilibrio. Avevo già iniziato a soffrire di cuore e perso quasi del tutto l'udito all'orecchio destro. Vivevo fra timori ossessivi ed ero lacerato dai sensi di colpa per le vittime. Qualche mese dopo, in vista delle elezioni regionali del Lazio del 6 maggio 1990, lo psichiatra e politico comunista Luigi Cancrini mi propose di candidarmi nella lista della Sinistra indipendente. Accettai, fui eletto, ma mi dimisi un anno dopo. Nel 1992 mi ricandidai, stavolta alle politiche, e divenni deputato per La Rete, il movimento antimafia creato da Leoluca Orlando e alcune vittime di mafia.

Qualche settimana prima, il 17 febbraio, a Milano era stato arrestato il presidente del Pio Albergo Trivulzio, il socialista Mario Chiesa, e si era aperta la stagione di Mani pulite. Poi il 12 marzo, a Palermo, fu assassinato Salvo Lima, il rappresentante del potere andreottiano in Sicilia. Venne l'ora delle stragi: di Giovanni Falcone, il 23 maggio, e poco dopo quella di Paolo Borsellino, il 19 luglio.

Nel settembre del 1992 in Sicilia ricominciai a cercare tra i documenti delle inchieste di Trapani e quelli dell'indagine di Trento, chiesi la riapertura di vecchi processi. Mi dimisi da deputato e mi trasferii ancora una volta a Trento. Dal 1990 avevo iniziato a esercitare la professione di avvocato, rappresentando parti civili in processi che mi consentivano di proseguire le mie ricerche. Formulai ipotesi su connessioni nelle stragi di mafia. Puntuali si ripresentarono le ostilità contro di me. Si accrebbero le minacce e anche più folte tornarono le scorte. In silenzio,

sbandato nei miei affetti, continuavo a cercare, senza pubblicità né clamore; rincorrevo vecchie carte e atti di nuove inchieste. Mi aggiravo tra uffici giudiziari e palazzi del potere in Italia e all'estero, da Ovest a Est, da Trapani a Liegi e Parigi, da Mosca a Washington.

Lavorai a uno studio sulla criminalità concentrandomi sul suo livello di vertice, quello che io chiamo il «quarto livello».

Nel 1996 i miei anni erano quasi cinquanta. Cercai di ricostruirmi una vita privata. Intanto, in varie procure, altri magistrati cominciarono a fare collegamenti tra le loro indagini e ciò che quindici anni prima era emerso dalle mie a Trento. Un ex collega di Torre Annunziata (Napoli) mi chiese di aiutarlo a rintracciare vecchi documenti. Il 10 novembre andai a Venezia. Nell'archivio del tribunale, insieme a un magistrato della locale procura e agli investigatori, scoprii che quegli atti erano quasi tutti spariti, distrutti, cancellati. Ne restavano frammenti in uno scantinato. Faldoni aperti, fogli sparpagliati a terra. L'inchiesta di Trento finita così, fatta a pezzi. La denuncia che presentai non ha mai avuto una risposta.

Tra i processi che potei seguire come avvocato ci furono per esempio quello contro il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, chiamato in causa per la vicenda di Gladio, e altri processi di mafia, in particolare quelli che riguardavano la strage di Capaci e l'omicidio di Giovanni Falcone, e ancora quello per la strage del traghetto *Moby Prince*, entrato in collisione la sera del 10 aprile 1991 con la petroliera *AGIP Abruzzo*, producendo un incendio in cui morirono 140 delle 141 persone a bordo.

Lavorando su questa storia, incrociai il caso di Ilaria Alpi, la giornalista del Tg3 uccisa a Mogadiscio il 20 marzo 1994 insieme al cineoperatore Miran Hrovatin: emerse un collegamento con il siriano Monzer al-Kassar, in cui mi ero imbattuto a Trento nel 1982, scoprendo che era operativo nei traffici illeciti già dalla fine degli anni Sessanta.

L'indagine si riapre, 2014

Sì, devo ricominciare le indagini da questo nome.

Ritornato a Trento da Palermo, cerco subito i vecchi atti dell'in-

chiesta. Li custodisco in faldoni nel mio studio di avvocato, in un ripostiglio nascosto in una soffitta.

Recupero, per fortuna quasi integra, la vecchia ordinanza di rinvio a giudizio che avevo scritto prima di trasferirmi a Trapani. Porta la data del 15 novembre 1984 e racchiude 5.968 pagine, ormai sbiadite. È raccolta in dieci faldoni. Tra queste carte cerco subito i nomi ai quali l'articolo su Monzer al-Kassar mi ha fatto pensare, quelli dei palestinesi.

Ritrovo alcuni rapporti di polizia giudiziaria molto strani, che all'epoca avevo ritenuto depistaggi su alcuni gravi episodi. Rintraccio i pochissimi riferimenti al gruppo Settembre nero. Individuo subito i due nomi più importanti: Abu Bassam, citato spesso con l'aggiunta del titolo Sharif («onorevole», «illustre») e soprannominato il «volto del terrore», e Abu Dawud, l'ideatore e organizzatore del massacro di Monaco nel 1972. Sono i soli rappresentanti di Settembre nero sopravvissuti nel XXI secolo. Sono proprio loro i palestinesi che, nei primi anni Duemila, hanno confermato le poche indiscrezioni pubblicamente divulgate sull'esistenza del Lodo Moro. Sono esattamente gli stessi che erano nascosti e ben «coperti» nella mia inchiesta di Trento. Me ne sono accorto nel 2014! Felice delle conferme trovate nelle mie vecchie carte, vado alla stazione di Trento per accogliere l'amico Ferdinando Imposimato, accorso da Roma dopo il nostro contatto di due giorni prima.

Mi parla subito delle sue verifiche su interrogazioni parlamentari che avevo proposto negli anni 1992-1993 nei confronti di una lobby di potere presente al ministero di Grazia e giustizia e delle ulteriori conferme e informazioni da lui acquisite in proposito.

«Certo, hai attaccato Cossiga pesantemente!» lo interrompo però, seduto al tavolino di una trattoria a quaranta metri dal duomo di Trento. È l'ora di pranzo, c'è sole e il locale è pieno di gente.

«E forse non dovevo?» mi risponde Imposimato con altrettanta foga.

Mi parla subito del libro che ha scritto, *I 55 giorni che hanno cambiato l'Italia*, e di Cossiga. Segue piste non molto distanti dalle mie. Abbiamo però esperienze e conoscenze molto diverse. Lui si è occupato in particolare, come giudice istruttore a Roma, del rapimento di Aldo Moro. Recentemente ha raccolto le dichiarazioni di

processo per la strage di Pizzolungo, mi venne domandato: «Ma a Trento lei ha subito minacce?» Io risposi: «Sì, numerose e di vario tipo». Alle mie spalle percepii un brusio tra gli avvocati: «Sta scagionando gli imputati!» E quelli, effettivamente, vennero poi assolti, anche se non per le mie dichiarazioni sulle minacce di Trento.

A quelle domande io avevo risposto in quel modo, perché... era così. Ma qualcuno ha mai indagato su quelle minacce e sui depistaggi? Di certo non lo fece l'autorità giudiziaria di Venezia, la quale sarebbe stata competente, ma che sin dall'inizio della mia inchiesta tentò di sottrarmela per poi procedere penalmente contro di me.

E le minacce che sono arrivate anche dopo che lasciai Trapani e la magistratura attiva? Non possono forse essere derivate dal fatto che, senza saperlo, a Trento mi ero imbattuto in personaggi, fatti e vicende «coperti», ovvero protetti dal Lodo Moro? È poi così impensabile l'ipotesi che io sia stato bloccato per essere entrato in possesso di prove «vietate», sulle quali non avrei dovuto indagare? E che quindi, in ogni caso, avrei dovuto essere fermato perché non emergesse una parte della nostra storia che non doveva venire a galla? È davvero così assurda l'ipotesi che dietro il Lodo Moro (filoarabo) ci fosse anche l'«altro» che avevo trovato a Trento, cioè i traffici degli Stati Uniti, ovvero Stay-behind e Gladio, di cui allora l'esistenza era segreta?

Tutta la mia storia mi sembra attraversata da un medesimo filo conduttore, ancora non individuato, perché diretto da volontà superiori ed esterne, da direzioni occulte, che utilizzano come manovalanza le nostre forze più efficaci e anche più nascoste, accomunate da una caratteristica operativa, l'omertà: da una parte i servizi segreti e la massoneria, dall'altra Cosa nostra.

Questa è la prima idea che maturo nel 2014, la mia ipotesi iniziale di lavoro. La chiamo ipotesi 1, Ip. 1. Attorno a questa costruisco la mia prima strategia di ricerca. Mi appare rivoluzionaria per comprendere la mia vicenda di Trento e di Trapani, anche se così lontana nel tempo: con i suoi segreti – ne sono convinto – stende le sue ombre sino a oggi.

In questo momento iniziale non immagino neanche lontanamente a quali altri sviluppi mi condurrà l'ipotesi 1.